Firenze, Pacciani resta in carcere, il pm parte dal primo duplice omicidio per costruire l'accusa

«Quel delitto del '68 la chiave del giallo»

Resta in cella Pietro Pacciani, accusato di essere il «mostro» di Firenze. Ieri ha assistito impassibile alla proiezione delle foto del primo duplice delitto, nel '68 a Signa, che l'accusa gli attribuisce. Il pm vuole dimostrare che il marito della vittima, reo confesso, non è mai stato sul luogo del delitto. Ma deve spiegare i movimenti del figlio della donna, Natalino Mele, testimone che aveva 6 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE Sullo schermo gigante alla destra della corte d'assise di Firenze, che deve giudicare se Pietro Pacciani è è il vero «mostro» di Firenze, appaiono le vecchie foto in bianco e nero della Giulietta bianca abbandonata nella campagna di Signa, poi i corpi di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Immagini crude che sfilano sotto lo sguardo impassibile dell'imputato. Sono scene che ci riportano a ventisei anni fa, al 21 agosto 1968. Nei pressi del cimitero di Castelletti a Signa, a pochi chilometri da Firenze, furono rinvenuti i corpi dei due amanti crivellati da otto proiettili Winchester serie H esplosi da una Beretta 22, quella che ha ucciso altre quattordici volte terrorizzando una intera generazione di giovani fiorentini.

Per quel duplice delitto c'è un reo confesso già condannato, il marito della donna assassinata insieme all'ultimo amante, Stefano Mele. E c'è un testimone, il figlio di Barbara Locci, Natalino Mele, che all'epoca dei fatti aveva poco più di sei anni. Per il pm Paolo Canessa, però, Mele non è mai stato sul luogo del delitto. E si prepara il terreno per dire, una volte per tutte, che si trattò di un errore giudiziario e che il mostro ha cominciato ad uccidere proprio allora.

Per questo ieri pomeriggio ha chiamato in causa il colonnello Olinto Dell'Amico, che nel '68 guidava il gruppo operativo dei carabinieri di Firenze. Fu uno dei primi ad intervenire sul luogo del delitto. E, pressato dalle domande del pm, l'ufficiale ha messo in evidenza tutta una serie di leggerezze investigative: gli sportelli della macchina com'erano?, chiede Canessa. «C'era lo sportello posteriore destro aperto, il finestrino posteriore sinistra metà abbassato, quello anteriore calato giù tre dita...», ma le foto lo contraddicono. «Con il materiale che abbiamo – conclude Canessa – non si sa come sono andati i fatti, le foto dicono qualcosa di diverso».

Al pm interessa soprattutto dimostrare che Stefano Mele non soltanto non è l'autore dei delitti, ma non è mai stato lì. E che troppo in fretta e troppo superficialmente gli investigatori si sono adagiati sulla sua confessione incongruente. Viene accettata una confessione da una persona che il giorno dopo il delitto non aveva riconosciuto la strada per arrivare nei pressi del cimitero di Castelletti, e che spesso sta dietro ai carabinieri che dovrebbe guidare. Una confessione accettata nonostante, come ricorda il colonnello Dell'Amico, che quando a Stefano Mele fu messa in mano un'arma per simulare la sequenza dei colpi, «dette l'impressione di chi non sa da che parte impugnare la pistola». La confessione di Mele non collima nemmeno con i risultati dell'autopsia di Barbara Locci (che non è eseguita dallo stesso medico legale che analizzerà il corpo di Antonio Lo Bianco): «Il corpo della donna è stato raggiunto da quattro colpi di arma da fuoco – ha raccontato il dottor Biagio Montaldo – esplosi in rapidissima successione perché sono localizzati in un'area poco estesa. I colpi sono orientati dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra». Una successione «incompatibile con quello che dice Mele». Il colpo mortale è uno solo. «Se questo è stato esploso per ultimo – risponde il perito alla domanda del pm – la donna può essere andata nella posizione in cui è stata trovata (seduta al posto di guida) con movimenti involontari». Proprio quello che vuole sentirsi dire Canessa.

Però Dell'Amico ripete: «Anche noi abbiamo avuto delle perplessità. E lo abbiamo scritto nei verbali. Io comunque avevo la sensazione che Stefano Mele o era l'assassino, o era sul posto. Non poteva sapere certe cose se non ci fosse stato». La posizione dell'accusa vacilla davvero quando entra in campo Natalino Mele: come fece a camminare a piedi per due chilometri nella notte da solo e solo con i calzini per una strada in costruzione? Incalzato dalle domande della difesa Dell'Amico racconta che Natalino «non aveva le scarpe, né i calzini rotti». Chi lo portò fino alla casa del signor De Felice che, alle due di notte, avvertì i carabinieri?

Intanto la Corte ha negato la scarcerazione di Pacciani. Ieri mattina i giudici hanno impiegato più di quattro ore per respingere la richiesta di scarcerazione di Pacciani avanzata per motivi di salute dai difensori Bevacqua e Fioravanti. L'attuale stato di salute di Pacciani «non è incompatibile con la detenzione». E «non risultano acquisiti elementi atti a far escludere l'attuale sussistenza di esigenze cautelari». I giudici hanno anche ritenuto che «l'asserita inutilizzabilità della pistola (la introvabile beretta 22 utilizzata dal maniaco ndr) per mancanza dell'astaguida molla non precluderebbe all'autore degli omicidi la possibilità di commettere fatti analoghi con l'uso di armi diverse». La Corte ha dichiarato inaccoglibili tutte le lettere anonime pervenute all'imputato. Intanto, fuori dal processo, le missive senza firma si ammucchiano. Ieri mattina uno dei difensori ha ricevuto una telefonata anonima che sostiene di sapere chi è il vero «mostro»: il figlio di un grosso personaggio del Sisde. Infine è quasi certo che i lembi di pelle inviati il giorno dell'inizio del dibattimento sono stati staccati dal corpo di una persona viva.

Marco Marcotuli/ Sintesi

Dopo i corpi di cani ritrovati in un cassonetto, nuova orrenda scoperta in un canile

Roma, altra strage di 60 cuccioli

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Cani e gatti uccisi con un'iniezione di Tanax, congelati e poi buttati nei cassonetti dell'immondizia. Nel giro di una settimana, la squadra mobile romana ne ha trovati più di cento. Cuccioli di tutte le razze, con un'età compresa tra i due e i sei mesi, ammazzati da mano esperta. Ieri l'ultima atroce scoperta in un canile privato sulla via Prenestina, circa sessanta animali morti chiusi dentro una cella frigorifera non funzionante. Perché? Si parla di racket, di una organizzazione che illegalmente elimina le bestie facendo pagare un prezzo inferiore a quello richiesto dall'unica struttura pubblica autorizzata alla termodistruzione. Qualcuno che ritira gli animali morti destinati alla discarica comunale a metà prezzo e poi li butta. Ma la faccenda non è affatto chiara e le ipotesi sono più d'una. Non è escluso infatti che i piccoli animali siano destinati ai laboratori per la vivisezione. E la polizia ha anche avanzato il sospetto che alcuni vadano a rifornire le cucine dei ristoranti cinesi, anche se è un'ipotesi che ha del fantascientifico. Proprio qualche mese fa, a Firenze, la polizia ha scoperto un traffico di cani destinati alle tavole degli orientali, ma per quanto riguarda Roma, un'indagine dei Nas, fatta su richiesta del Comune l'anno scorso, aveva escluso questa possibilità.

L'unica cosa certa, al momento, è l'inchiesta avviata dal sostituto procuratore Ferraro dopo i ritrovamenti delle bestiole morte. Indagine che ha portato gli agenti della mobile e del commissariato Prenestino direttamente al «canile Parrelli», il canile delle atrocità, che si offriva al pubblico come pensionato per animali. Da diverso tempo – il verbale della polizia parla addirittura di denunce risalenti all'86 – nel commissariato sulla via Prenestina, alla periferia della capitale, giugevano segnalazioni di privati cittadini. Lasciato le loro bestiole gatti o cani di razza per dieci, quindici giorni, giusto il tempo delle vacanze. Ma quando tornavano a riprenderli, gli animali non c'erano più. La scusa, di solito era una morte improvvisa dovuta a infezione. In questi anni si sono accumulate denunce su denunce. Eppure, malgrado i sospetti, era difficile prevedere la verità. Almeno fino a tre giorni fa, quando per caso, la curiosità di una persona che aveva visto un uomo scaricare dei grandi sacchi della spazzatura, la polizia ha trovato cinquanta cuccioli congelati in alcuni cassonetti della spazzatura, proprio davanti a una scuola, al quartiere Tiburtino. Rapide indagini e poi una strana scoperta. Pochi giorni prima, il primo aprile, una pattuglia di vigili urbani aveva trovato a Morena altri cuccioli morti. Anche questi erano stati scaricati nottetempo nei cassonetti dell'Amnu. Dall'autopsia eseguita dai veterinari del canile municipale si era poi saputo che cani e gatti, tutti in ottima salute, erano stati soppressi con un'iniezione di tanax al cuore.

Tanto è bastato a scatenare i sospetti e indirizzare gli agenti verso i numerosi rifugi e i canili privati sparsi nell'hinterland. Alle ricerche condotte dalla mobile si sono aggiunte poi numerosissime segnalazioni arrivate ieri mattina al numero messo a disposizione dal Comune di Roma. Tutte persone che indirizzavano al canile Parrelli. E sempre ieri, nel pomeriggio l'irruzione in via Prenestina. Chiusi dentro le celle frigorifere speciali, in avanzato stato di decomposizione c'erano circa sessanta cuccioli tutti di razza. Immediatamente sono scattate le denunce per maltrattamenti nei confronti della proprietaria e per violazione della legge Martelli: nel rifugio lavoravano tre polacchi clandestini. Il canile aperto da trent'anni non aveva nemmeno l'autorizzazione comunale.

Ora si tratta di accertare le cause della morte delle bestiole e soprattutto di escludere l'ipotesi di ulteriori maltrattamenti. Il magistrato ha dato incarico a un perito di eseguire l'autopsia e capire se alle bestie sono stati asportati organi.

Catania, scolaro armato

Pistola tra i libri La polizia in classe sequestra la «7,65»

■ CATANIA. L'insegnante stava in piedi, accanto alla cattedra: ed era molto strano quel pezzo di ferro che il suo alunno stava infilando nello zainetto. Ha chiesto: «Scusa? Ma cos'hai lì...». E lui: «No no, niente, signora professoressa...». La faccia tranquilla, faceva il ragazzino, sperando che la faccenda si chiudesse lì. E invece no. «Ora apri lo zainetto, per piacere...». Dentro lo zainetto c'era una pistola calibro 7,65.

La pistola aveva il colpo in canna. Ma questo si sarebbe scoperto più tardi. Sulle prime, la professoressa è rimasta senza parole. Però è rimasta piuttosto calma, ha scosso la testa, poi s'è voltata ed è tornata verso la cattedra, e quindi è uscita. Ha chiamato i bidelli, e i bidelli, la polizia.

Nell'edificio di via San Teodoro, che ospita la succursale della scuola media «Vitaliano Brancati», è giunta una pattuglia del «113». Gli agenti sono entrati in classe senza che la situazione assumesse i toni del dramma. Tanto più che il ragazzino di 14 anni se ne stava lì, seduto al suo posto, calmo e tranquillo, mentre tutti i suoi compagni lo tempestavano di domande, «ma chi te l'ha data?», «incredibile... me la fai toccare...», «oh! ma sei pazzo a venirci a scuola?...».

Anche gli agenti han cercato di sapere dal ragazzino chi gli avesse dato la pistola. Perchè l'avesse poi portata a scuola. Cosa avesse intenzione di farci. Le domande sono state poste con estrema dolcezza, ma il bambino non sembrava farci molto caso. È stato laconico: «Guardate che io questa pistola l'ho trovata...». «Trovata? e dove?», hanno ripetuto increduli gli agenti. E lui, pacifico: «Ma per strada, no?...».

L'arma è in buono stato e con la matricola leggibile. La polizia ritiene di poter risalire al nome del proprietario dell'arma.

Il ragazzo è stato accompagnato a casa e affidato al padre. Da quanto si è appreso, sarebbe orfano della madre.

I genitori sono separati

Per vedere il papà bimba di due anni ospite in caserma

■ NOTO (Siracusa). Una volta alla settimana è costretto, per vedere la figlia di appena due anni, ad andare in caserma. Tommaso Maggiore, separato da un anno dalla moglie Maria Di Lorenzo, per un'ordinanza del tribunale, va a prendere la figlioletta Manuela nella caserma dei carabinieri di Noto. «Questa storia va avanti da tre mesi – dice Maggiore, impiegato all'Usl 23 di Ragusa –, non è possibile trasportare come se fosse un pacco una bambina di appena due anni dalla casa materna ai carabinieri. Certo – aggiunge – i militari fanno di tutto per rendere meno traumatica possibile la permanenza di mia figlia in caserma. Ma questo succede perché i servizi sociali non ci sono».

«Continui litigi, un matrimonio difficile, – raccontano i vicini di casa dei Maggiore – scontri quotidiani, che si facevano sentire anche a porte chiuse».

Il Tribunale per i minorenni ha affidato la bambina alla madre e disposto che Manuela sia data ai militari nel giorno stabilito per la visita con il padre. Insomma è stato evitato ogni contatto fra i genitori della bambina. Puntualmente, ogni sabato, un carabiniere si improvvisa baby sitter per un po', in attesa dell'arrivo di Maggiore.

A Noto, il paese dove vive Maria Di Lorenzo, la mamma di Manuela, non funziona il servizio di assistenza sociale. Ieri, Maggiore, ma non è la prima volta, ha presentato una denuncia all'autorità giudiziaria.

«Il Comune di Noto – sottolinea Laura Romano, capo ufficio dei servizi sociali – si sta muovendo per cercare di risolvere il problema. Conosciamo – aggiunge – il caso, e per il momento abbiamo consigliato al Maggiore di rivolgersi al consultorio familiare».

In effetti, il servizio d'assistenza sociale veniva effettuato da tre assistenti sociali, che però lavoravano con un contratto a termine. Ma il rinnovo della convenzione, chiesto al commissario del Comune, non venne fatto per alcuni rilievi mossi dal Coreco. □ G.L.

Oggi lo cercano i bambini

WALLY ALLA SPIAGGIA

Il gioco consiste nell'individuare Wally in mezzo alla folla di tutti gli altri bagnanti. Semplice, no? Wally è l'ometto con gli occhiali tondi, un grande ciuffo sotto il berretto a strisce bianche e rosse col pompon, che indossa pantaloni azzurri e una maglia sempre a righe bianche e rosse. Beh, provate a cercarlo, e vediamo in quanto tempo lo trovate. E non è tutto: dopo aver trovato Wally, potrete cercare le altre cose elencate nella lista qui sotto.

COSA C'E' DA CERCARE OGGI ALLA SPIAGGIA

INNANZITUTTO (OVVIAMENTE) DOV'E' WALLY?
UN CANE CHE MORDE UN BAMBINO
UNA RAGAZZA MOLTO AMMIRATA
UN PALLONE DA SPIAGGIA BUCATO
UN ARABO CHE FA PIRAMIDI
TRE CHE MOSTRANO LA LINGUA
UN MATERASSINO BUCATO
IL TEATRINO DEI BURATTINI

I libri "Dov'è Wally?" e "Dov'è Wally a Hollywood?" sono disponibili in tutte le librerie editi da Edizioni E. Elle

l'Unità